

Nuove segnalazioni di attentati alla vigilia della finale di Coppa a Wembley. Tutto il paese nel terrore

L'Ira semina panico coi falsi-allarmi

L'Inghilterra si blindava e va in tilt

Non c'era alcuna bomba all'ippodromo di Liverpool ma migliaia di persone sono state costrette a attendere tutta la notte in attesa che la polizia terminasse i controlli nel parcheggio delle auto. La famosa corsa a ostacoli si svolgerà oggi.

Massacro di civili in Algeria 84 morti

Almeno 84 morti in Algeria in neppure 36 ore, 52 nello stesso villaggio. A due mesi dalle elezioni legislative del prossimo 5 giugno che dovrebbero fidare un parlamento eletto all'Algeria dopo oltre cinque anni di guerra civile, gli integralisti musulmani sono ripartiti all'attacco seminando la morte, in maniera sempre più spettacolare, tra la popolazione civile, per dissuaderla dal recarsi alle urne. Per far più scalpore, questa volta hanno sterminato un intero borgo, Thalit, nella regione di Medea (80 km a sud di Algeri). Uno solo dei 53 abitanti è scampato alla furia omicida del commando di una quarantina di uomini che nella notte tra giovedì e venerdì - riferiscono i quotidiani privati di Algeri - ha costretto le vittime designate a uscire dalle case una ad una e una ad una le ha uccise, tranciando le gole con coltellacci e asce. Non si erano mai contati così tanti morti in una sola operazione. Per decapitare le loro vittime (da 15 a 17 secondo le fonti di stampa) hanno usato persino le lame di tagliatrici da legno i terroristi che hanno eliminato cinque famiglie nella notte tra venerdì e sabato ad Amroussa, a sud di Algeri. Il commando - una cinquantina di uomini armati di kalashnikov e fucili da caccia, secondo «Liberte» - ha fatto irruzione nel villaggio intorno alla mezzanotte. L'operazione era ben preparata: un gruppetto di terroristi ha simulato un attacco ad un lato del villaggio per sviare l'attenzione delle pattuglie di autodifesa (milizie civili sovvenzionate e armate dal governo), e così gli altri sono entrati indisturbati e hanno potuto accanirsi sulle vittime. Prima hanno tranciato loro la gola, poi le hanno decapitate e infine le hanno bruciate.



Una coppia dorme nella sports hall dove parte del pubblico è stato sistemato dopo l'allarme per gli ordigni esplosivi

Rui Vieira/Ansa

La bomba non c'era. Le decine di migliaia di persone costrette sabato ad abbandonare le loro auto, parcheggiate presso l'ippodromo di Aintree, a Liverpool, hanno potuto finalmente riprendere possesso ieri pomeriggio e andarsene. Molti di loro erano venuti da lontano per assistere alla rinomata corsa siepi, su cui avevano scommesso grosse somme di denaro, ed hanno invece dovuto evacuare rapidamente l'impianto senza avere visto l'ombra d'un cavallo. Per colmo dello smacco il destino ha regalato loro un'imprevista notte in albergo, o in qualche dormitorio di fortuna. La polizia è stata irremovibile. Solo dopo avere completato i controlli, la zona sarebbe stata riaperta al pubblico.

Vista da un altro, cinico, punto di vista, l'allarme-bomba è stato una manna per gli operatori turistici di Liverpool. Hotel e ristoranti hanno fatto il pieno. Ma il successo vero lo hanno conquistato, con la loro segnalazione fasulla, i terroristi dell'Ira. Avevano lo scopo di seminare il panico, creare confusione, costringere le autorità a rinviare una delle più attese competizioni sportive d'Inghilterra e del mondo, che ha un pubblico televisivo di ben 250 milioni di spettatori. Ci sono riusciti, e ancora una volta si sono piazzati al centro dell'attenzione dei media

nel Regno Unito e in molti altri paesi, penetrando con la corposità dirompente delle loro minacce nel pieno della campagna elettorale che si sta svolgendo in Gran Bretagna per il rinnovo del parlamento.

La corsa siepi di Aintree si correrà questo pomeriggio, con quarantotto ore di ritardo sul programma. Gli organizzatori l'hanno annunciato trionfanti ieri sera, dopo che la polizia aveva verificato che di ordigni proprio non v'era traccia, né nello stadio né nelle sue adiacenze. Il ministro degli Interni Michael Howard si è spinto sino a darsi «assolutamente contento» del fatto che la gara abbia luogo comunque e non sia stato necessario cancellarla. Ciò, «prova che simili atti terroristici sono del tutto futuri». Ma è un giubilo di facciata, che non nasconde la realtà di una vita sociale ormai continuamente turbata nel suo normale svolgimento dagli attentati compiuti o annunciati dai separatisti irlandesi. Con questa tecnica l'Ira nelle ultime settimane ha paralizzato il traffico ferroviario e automobilistico in ampie zone dell'Inghilterra. Qualche volta gli ordigni c'erano effettivamente. La polizia li ha trovati e messi fuori uso. Qualche altra non c'era nulla, ma per accertarlo è stato inevitabile bloccare per ore ed ore la circolazione dei mezzi e delle

persone. Ieri, tra l'altro, misure di sicurezza severissime sono state prese, non è chiaro se per ragioni precauzionali o per specifiche minacce terroristiche, dentro e fuori gli stadi di Anfield, presso Liverpool, e di Wembley, dove si giocavano partite di calcio molto attese. A Wembley la finale della Coppa d'Inghilterra fra il Middlesbrough di Fabrizio Ravanelli e il Leicester è finita in parità e dovrà essere ripetuta.

Nonostante manchino rivendicazioni ufficiali, le autorità sono certe che la responsabilità di tutte le imprese suddette gravi sull'Ira, anche perché le segnalazioni degli anonimi telefonisti contenevano messaggi in un codice già noto alla polizia. Il premier John Major ha messo in guardia la popolazione: «Questi sono assassini. Hanno già ucciso e uccideranno ancora. La gente non dovrebbe prendere sottogamba le loro minacce. C'è il rischio che ci si lasci trascinare in un falso senso di sicurezza, e poi alla fine la bomba scoppierà». Una cosa è sicura, ha aggiunto Major: «Se i pazzi che hanno ideato tutto ciò immaginano che questo possa condurre più in fretta il Sinn Féin (il braccio politico legale dell'Ira) ai negoziati multipartiti, sono completamente fuori strada». Il premier si riferiva ai colloqui sul futuro dell'Ulster, ini-

ziato lo scorso giugno a Stormont, e ora sospesi per la campagna elettorale.

Sulla questione irlandese non esistono differenze sostanziali di approccio fra Labour, conservatori e liberaldemocratici. Ma la sinistra è forse in grado di superare certe rigidità diplomatiche dei tory, che hanno finora impedito l'accesso ai negoziati da parte del Sinn Féin. La formula potrebbe essere quella dei colloqui indiretti. Vale a dire, il partito di Gerry Adams, previa una nuova tregua accettata dall'Ira, verrebbe ammesso alle trattative con il governo di Londra, che, separatamente, negozierebbe anche con i due partiti unionisti nordirlandesi. Ciò eviterebbe, si spera, di incagliarsi nello scoglio del «no-sinora frapostosi sia dai moderati di David Trimble sia dagli estremisti del reverendo Ian Paisley ad incontrare i rappresentanti del Sinn Féin.

Marjorie Mowlam, che si appresta a diventare ministro per i rapporti con l'Ulster in caso di vittoria laburista, ha fissato un limite temporale entro cui «mettere alla prova» la volontà di Gerry Adams e dei suoi, prima di accoglierli eventualmente ai colloqui di pace. La scadenza è la fine del mese di giugno.

Gabriel Bertinetto

Lo scenario

Netanyahu da Clinton

Ma la mediazione Usa è sterile se non si torna allo «spirito di Oslo»

Tutti a New York. Come sempre nei momenti cruciali per il destino del Medio Oriente, accorrono negli Stati Uniti gli emissari di Arafat (Hanan Ashrawi), re Hussein di Giordania a nome e per conto degli Stati arabi e il premier israeliano Benjamin Netanyahu che proprio oggi incontrerà il presidente Clinton. Tutti sono ormai convinti che tra bombe, attentati terroristici e insediamenti ebraici, la pace concordata ad Oslo sia morta, ma tutti si dicono ugualmente votati a cercare un'altra via per la pace ed hanno scelto naturalmente gli Usa per illustrare i loro piani. Più che di piani veri e propri si tratta di liste di priorità o - se si preferisce - di diktat che una parte tenta di imporre all'altra contando sul favore o sul tramite del presidente Clinton, e proprio questa sequela di veti incrociati è la dimostrazione più lampante della morte dello «spirito di Oslo». La trattativa defunta era infatti basata su un approccio molto realistico del passo-doppio in cui ogni problema cruciale veniva affrontato da commissioni ad hoc con una estrema elasticità di tempi e un intenso lavoro informale dietro le quinte tra israeliani e palestinesi. Tanto per fare l'esempio più eclatante data l'attualità del fatto, è certamente vero - come sostengono i duri del Likud - che l'insediamento ebraico di Har Homa a Gerusalemme est era stato pianificato dal governo Rabin, ma Rabin e dopo di lui Peres si erano ben guardati dal dare il via al bulldozer in un'area tanto calda, pur avendo promosso altri insediamenti ebraici in Cisgiordania.

Detto in altre parole, fatto salvo il principio-guida «terra in cambio di pace», ogni risultato raggiunto in base allo spirito di Oslo era frutto della contrattazione e della fiducia reciproca, giorno dopo giorno. Se si era arrivati a questa modalità di trattativa era perché da una parte e dall'altra si era convinti dell'esplosività di ogni singola questione sul tappeto: il futuro di Gerusalemme, i profughi palestinesi, il terrorismo, le colonie ebraiche, la sicurezza dello Stato israeliano e il nascituro Stato palestinese. Tutti problemi enormi, nati e incancreniti in una incessante conflittualità regionale per affrontare i quali bisognava prima imparare a conoscere «il nemico» di ieri per sondarne l'attendibilità e la genuina intenzione di pace. Tutto questo è morto nel giro di undici mesi e a New York si riparte, se si riparte, dall'Abc ovvero dal negoziato sul negoziato.

Così i palestinesi dicono a Clinton di esser disposti a sedersi al tavolo delle trattative innanzitutto previa sospensione degli insediamenti ebraici a Gerusalemme est e in generale nei territori occupati; dal canto loro gli israeliani hanno già fatto sapere allo stesso Clinton di ritenere prioritaria a qualsivoglia

negozio una ferma lotta al terrorismo. Non si tratta ovviamente di dar ragione all'una o all'altra parte: Netanyahu ha tutto il diritto di chiedere la sicurezza dei cittadini israeliani e Arafat quello di protestare per la continua creazione di colonie ebraiche su territorio virtualmente palestinese. Come abbiamo già detto, sono problemi antichi e arcinoti e il punto oggi è un altro: chi e come potrà ricostruire il clima di fiducia necessario a rimettere in carreggiata la pace? Un Clinton in veste di commissario di ferro?

Quale principale sponsor del processo di pace israelo-palestinese il presidente americano è certamente chiamato ad assumere una regia più visibile e incisiva nell'attuale congiuntura mediorientale, vedremo in che termini. Dal canto suo Netanyahu è arrivato negli Stati Uniti preceduto dalla proposta di rieditare Camp David ovvero di risolvere tutte le grandi questioni del contenzioso israelo-palestinese (Gerusalemme, insediamenti ebraici, profughi palestinesi, sicurezza israeliana e Stato palestinese) con un negoziato fiume simile a quello che nel '78 portò alla firma del trattato di pace tra Israele e l'Egitto.

Molti, nello stesso Israele, considerano quella del loro premier come una mossa tattica volta soprattutto ad alleggerire la pressione degli Stati Uniti e della comunità internazionale sul suo governo in un momento come questo. Giocando sul filo del rasoio Netanyahu cioè da una parte taciterebbe l'ala più destrorsa del suo esecutivo escludendo la sospensione della colonizzazione ebraica ad Har Homa, e dall'altra imbonirebbe il presidente americano con l'offerta di una mega-pace. Può darsi che sia così; anche questo lo scopriremo presto. La vera novità di questa Camp David 2 è invece il fattore tempo: anche Netanyahu il temporeggiatore sembra essersi reso conto che se vuole davvero la pace - non la può procrastinare all'infinito senza fare il gioco dell'estremismo sia esso islamico-palestinese o ebraico. Nelle convulsioni dei mesi che hanno seguito la sua elezione, una simile coscienza rappresenterebbe già un buon passo avanti. Questo non toglie che la sua proposta di un negoziato-fiume risulti debolissima proprio nell'assunto di fondo cioè nello spirito con cui bisogna presentarsi al tavolo di un simile negoziato. Se occorre fiducia reciproca tra israeliani e palestinesi per realizzare lo spirito di Oslo, tanto più ne occorre per una riedizione di Camp David. Netanyahu ha una fiducia tale in Arafat? E Arafat in Netanyahu? Senza questa precondizione non c'è mediazione americana che possa garantire alcunché.

Marcella Emiliani

Gite organizzate per i parenti vittime Gulag

I campi di sterminio staliniani, quelli situati in Russia oltre il circolo polare artico, potranno essere visitati dalla prossima estate dai parenti delle vittime della repressione e da tutti coloro che intendono visitare i luoghi che furono teatro di alcuni tra i più grandi eccidi della storia contemporanea. La compagnia fluviale «Ieni-sei» ha annunciato un programma di viaggi organizzati fino al porto di Dudinka, alla foce dell'omonimo fiume bloccato dai ghiacci per sei mesi all'anno, ha detto all'agenzia Interfax Ivan Bulava, responsabile della compagnia fluviale. Dallo scalo sul fiume i visitatori saranno poi guidati a Norilsk, con i suoi quattrocentomila abitanti la più grande città del mondo oltre il circolo polare artico, ha aggiunto Bulava spiegando che nei guagli di Norilsk morirono centinaia di migliaia di prigionieri politici. La compagnia di navigazione intende rivolgersi alla chiesa ortodossa russa offrendole la possibilità di pellegrinaggi nelle località dove sono state ritrovate numerose fosse collettive.

Attentato a una chiesa cattolica a 50km da Sarajevo a sei giorni dalla visita del Papa

Bosnia, tre granate sul convento

Gli ordigni sparati con il lanciarazzi. Gli autori del gesto potrebbero appartenere a fazioni integraliste islamiche.

SARAJEVO. A sei giorni dalla visita di Giovanni Paolo II a Sarajevo un attentato contro un convento francescano suscita serie preoccupazioni per la sicurezza del papa. Secondo il portavoce della Sfor Tony White una serie di esplosioni ha danneggiato la notte scorsa la chiesa di San Giovanni Battista e l'adiacente convento francescano di Kraljeva Sutjeska nei pressi di Kakanj, 50 chilometri a nord-ovest di Sarajevo. Il guardiano del convento frate Stjepan Duvnjak ha dichiarato all'Ansa che «ieri sera intorno a mezzanotte tre granate sono esplose davanti al convento mandando in briciole tutti i vetri dell'edificio». Il religioso ha aggiunto che «gli ordigni sono stati sparati dalla collina di fronte al convento verosimilmente con un lanciarazzi». Fra Stjepan non ha voluto esprimere alcun sospetto. «Sarebbe difficile e rischioso fare ipotesi sui possibili autori dell'attentato - ha detto - spero che questo episodio non provochi reazioni in altre situazioni». Senza dirlo apertamente il timore del frate fran-

cescano è che ci sia una rappresaglia contro luoghi di culto musulmani, soprattutto a Mostar dove è più alta la tensione fra i croati, cattolici e i bosniaci, musulmani. Secondo molti osservatori proprio la visita del papa ha provocato nuove tensioni fra le due comunità. In febbraio, due giorni dopo l'annuncio ufficiale del Vaticano, sono cominciate le esplosioni nella zona croata di Mostar. Il 10 febbraio un gruppo di poliziotti e di civili croati ha sparato contro un corteo di musulmani che si recava al cimitero. L'incidente ha provocato un morto e 22 feriti fra i musulmani e tre feriti tra i croati. Poi sono cominciate le bombe contro chiese e conventi a Sarajevo e mosche sparse per la Bosnia. Secondo molti il ripetersi di attentati avrebbe lo scopo di bloccare la visita del papa da parte di estremisti musulmani che vogliono uno stato islamico, ma anche di croati dell'Erzegovina (sud della Bosnia) che non nascondono la volontà di congiungersi alla Croazia rifiutando la Federazione croato-musulmana, una delle due

entità che con la Repubblica Srpska forma la Bosnia Erzegovina. Per entrambi la visita di Giovanni Paolo secondo sarebbe molto scomoda perché il Papa porterà parole di pace, di invito alla riconciliazione e alla collaborazione fattiva fra tutte le popolazioni del paese». Dopo l'ondata di attentati di febbraio e marzo il Vaticano aveva già fatto sapere che Giovanni Paolo II non avrebbe rinunciato alla visita. Il 5 marzo il vescovo ausiliario di Sarajevo Pero Sudar confermando la visita per il 12 e 13 aprile aveva dichiarato: «non possiamo pretendere che la situazione sia perfetta, ma i popoli della Bosnia hanno bisogno della visita del papa che non ha mai cessato durante la guerra di pronunciare il nome di Sarajevo e di esprimere il suo desiderio di venire». Secondo fonti cattoliche della capitale bosniaca neppure quest'ultimo attentato farà cambiare i programmi del papa che proprio questa mattina dal balcone in Piazza San Pietro ha augurato a se stesso e a tutti «Buon viaggio a Sarajevo».

Otto d'Asburgo sul ponte di Ferdinando

Per la prima volta dopo 83 anni un esponente della casa imperiale austriaca è tornato in Bosnia. Otto D'Asburgo si è recato a Sarajevo dove ha deposto una corona di fiori sul ponte dove il 28 giugno 1914 lo zio, l'arciduca Francesco Ferdinando e sua moglie Sofia sono stati assassinati. Deponendo i fiori D'Asburgo ha ricordato «quanto sia stata tragica la morte di Ferdinando e di Sofia perché fu la scintilla della prima guerra mondiale».

I ribelli zairesi alle porte di Lubumbashi

Kabila: il nostro obiettivo è la rimozione di Mobutu

PRETORIA. L'obiettivo dei colloqui con il governo zairesi in corso in Sudafrica è che «Mobutu lasci il potere», ha affermato il leader dei ribelli tutsi, Laurent Desiré Kabila. «Non appena Mobutu dirà che è pronto ad andarsene, la transizione sarà avvenuta secondo i nostri programmi, e nulla sarà rimasto nelle mani del Movimento rivoluzionario popolare di Mobutu, tutto sarà possibile», ha affermato ancora Kabila, che si è detto disponibile a collaborare con il nuovo premier Etienne Tshisekedi, capo dell'opposizione e avversario storico di Mobutu.

«Le persone non ci interessano, purché non siano mobutisti. Lo scopo dei negoziati è cacciare Mobutu, una divisione del potere non è all'ordine del giorno, non la accettiamo», ha aggiunto. Kabila ha poi detto di considerare «una minaccia all'integrità territoriale dello Zaire» le truppe americane schierate a Brazzaville, in Congo, assieme a forse francesi, britanni-

che, e belghe per intervenire nel caso sia necessaria l'evacuazione dei cittadini occidentali da Kinshasa.

La nave militare americana «Nassau», inoltre, incrocia al largo delle coste zairesi. Attraversando il fiume Zaire da Brazzaville, i militari Usa «potrebbero entrare in qualunque momento, perché non riconoscono la sovranità del nostro popolo», ha dichiarato Kabila. Secondo il capo ribelle, la protezione dei cittadini stranieri non è il vero obiettivo dei soldati. In Zaire, ha sottolineato Kabila, non deve esserci nessun intervento militare internazionale. Parlando nel suo quartier generale a Goma, Kabila ha confermato che le sue milizie dopo aver incontrato una debole resistenza da parte dell'esercito regolare di Kinshasa hanno preso Mbuj-Mayi, città diamantifera a 700 chilometri da Lubumbashi. «Useremo i diamanti come una risorsa per il popolo», ha promesso il leader dei tutsi.